

*Impaginazione di Francesco Virgona
Copertina di Niccolò Gueglio – GraficaGammarò*

Antonella Bisso, *118.5 Un numero contro il delitto*

© 2009 Gammarò editori – Sestri Levante,
www.gammaro.it *info@gammaro.it*

ISBN-10: 88-95010-94-9
ISBN-13: 978-88-95010-94-6

AVVERTENZA

Dall'officina della mia fantasia estraggo ogni giorno quello che più mi emoziona.

Tante delle mie emozioni le debbo agli amici a quattro zampe: li adoro e adoro scrivere di loro.

Sin da bambina li desideravo, ora ne ho solo uno, che giorno dopo giorno da undici anni ormai m'insegna cos'è l'amore incondizionato, la sopravvivenza, il rispetto per gli altri.

Chi non ha e non ha mai avuto un cane penserà che sia matta: non è così. Io parlo la lingua di chi ha ricevuto tanto amore in cambio di una ciotola di pappa.

ANTONELLA BISSO

118.5

UN NUMERO CONTRO IL DELITTO

Grazie a Igor, Enrica, Raffaele Ciccarelli.

PRIMO GIORNO

Quando ho visto Mario precipitare giù dal burrone ho avuto paura, mi sentivo impotente di fronte a quella scarpata, così ripida, pericolosa, sentivo i suoi lamenti aumentare, lo chiamavo: lui guaiva per il dolore, gli facevo sentire la mia voce per tranquillizzarlo. Non sapevo cosa fare, era steso su di un fianco immobile, non riuscivo a raggiungerlo. Era quasi l'imbrunire, la mia preoccupazione aumentava, non trovavo una soluzione, poi...

Quattro anni fa, in un momento molto particolare della mia esistenza, conobbi Vinicio. Una sorta di angelo caduto dal cielo; col passare del tempo diventammo molto amici. Trascorrevamo insieme gran parte della giornata parlando di qualsiasi cosa ma soprattutto dei miei animali. Lui se ne innamorò a tal punto da studiarne la razza, i comportamenti e tutti i numeri necessari in caso di difficoltà. Fu proprio lui a parlarmi del 118.5, il pronto soccorso cinofilo. Quell'anno per il suo compleanno gli regalai una gatta che lui chiamò Piera.

Presi dalla tasca della giacca il cellulare e composi il numero: 118.5.

“118.5. Buona sera, sono Tosca, in che cosa posso aiutarla?”

“Il mio cane è caduto in una scarpata, probabilmente si è fratturato una zampa, non riesco a raggiungerlo, c'è troppa ghiaia, venite, venite, fate presto...”

L'elicottero del 118.5 atterrò in un prato poco distante dal burrone. Il primo a scendere fu il Bassotto barelliere, seguito dagli infermieri, due Labrador marroni, e infine il medico di guardia, un Pastore Belga che portava con sé la valigia del pronto soccorso legata sulla schiena. Notai immediatamente la preoccupazione sul suo muso. Con poche manovre gli infermieri caricarono Mario sulla barella e poi sull'elicottero.

Il pilota era uno Schnauzer nano nero. Un tipo di poche parole ma rassicurante. “Signora, salga a bordo, vedrà: in un attimo saremo all’ospedale e tutto andrà bene.”

Una volta salita notai subito l’efficienza del personale. Il pilota si mise in contatto radio con l’ospedale dando alla situazione un codice rosso. Il medico mise la mascherina dell’ossigeno a Mario che continuava a lamentarsi per il dolore, un infermiere preparò una flebo con antidolorifico, l’altro gli fece l’elettrocardiogramma continuando a tenere la pressione sotto controllo.

“Dottore, la pressione sta calando, temo un’emorragia”.

“Chiedo immediatamente una sala raggi libera per una Tac”. Fu la risposta, anche se dopo aver visitato accuratamente Mario, non mi sembrava particolarmente preoccupato.

La pista di atterraggio per l’elicottero era sopra al tetto dell’ospedale. Ad attenderci un’equipe di Maremmani Abruzzesi, grandi, imponenti, con camice bianco e stetoscopio in tasca. Gli infermieri avevano tutti al collo la medaglietta con inciso il proprio nome, i medici no. Solo il cartellino sul petto con la scritta “DOCTOR”.

Velocemente scesi dall’elicottero. Il rumore delle pale e il vento che provocavano erano insopportabili. Il pilota mi disse qualcosa ma io non capii, così mi afferrò per i pantaloni dirigendoci verso l’ingresso.

Una grossa porta con vetri a specchio e apertura automatica si spalancò. L’equipe di Maremmani Abruzzesi, la barella spinta dal Bassotto con sopra Mario entrò in uno dei due ascensori presenti in quella parte di stabile, mentre il medico di guardia, il Pastore Belga, faceva il quadro clinico al primario:

“Cane maschio meticcio di dieci anni, ottime condizioni fisiche, precipitato in una scarpata durante una passeggiata mentre giocava. Sospetta frattura zampa posteriore sinistra e...”

La porta dell’ascensore si chiuse. Io e lo Schnauzer salimmo sull’altro ascensore molto più piccolo e lui schiacciò il pulsante “Terza” dal quadro dei comandi con la zampa. Quando la porta si aprì, eravamo nella hall dell’ospedale e ci dirigemmo verso il bar. Il bari-

sta, un simpaticissimo e possente Terranova con tanto di pettorina bianca e papillon nero, salutò con molto affetto il pilota.

“Rocco, vecchio mio, un altro recupero eh! Meriteresti proprio una medaglia *ad honorem* e pappa gratis per te e famiglia tutto l’anno, ma a proposito, è un bel pezzo che non li vedo, come stanno moglie e cuccioli? Ormai saranno grandi, eh!”

“Eh sì, Orlando, sono cresciuti e quindi: cuccioli grandi problemi grandi. Le nuove generazioni non si accontentano più, loro vogliono uscire, conoscere, imparare, non come noi che passavamo ore, giorni, talvolta anche tutta la vita in giardino, in appartamento, legati a una catena, l’importante era avere l’affetto del padrone e una ciotola di pappa. Sono cambiati i tempi, sono proprio cambiati, e noi dobbiamo adeguarci, ma la cosa più importante è che crescano con buoni principi, e su questo io e mia moglie continuiamo a lavorare.

Ma accantoniamo per un attimo la famiglia. Ti voglio presentare la Signora...”

“Anita”. Non c’eravamo ancora presentati Rocco ed io.

“Il recupero di oggi è stato fatto al suo cane. È caduto in una scarpata durante una passeggiata, qualche osso rotto, qualche livido ma nulla di più. Ora beviamo qualcosa per riprenderci, poi le faccio visitare questo splendido ospedale e nel frattempo Mario sarà pronto per tornare a casa. Orlando, per me una ciotola di acqua a temperatura giusta, e per lei?”

“Un caffè grazie”. Rocco era molto gentile, cercava di tranquillizzarmi.

Le cameriere che aiutavano Orlando al bar, erano meravigliose Cocherine a tre colori che indossavano una divisa alquanto buffa, una maglietta rossa che portava la scritta: ADORO LE PROMESSE ODIÒ I MARINAI.

Leggendola pensai che di marinai in quel posto ne fossero passati tanti e avessero lasciato il segno. Nella hall dell’ospedale - che portava il nome di “MOSCARDO HOSPITAL” - oltre al bar c’era anche la reception con tanto di centraliniste, vaporose Barboncine color bianco latte, con forcine rosa sulle tempie per tenere lontano il pelo dagli occhi, indaffaratissime a rispondere al telefono. Tosca doveva essere

sicuramente tra loro. Il piantone, un Bovaro delle Fiandre che incuteva paura, data la mole e la divisa, e in fine la sala d'attesa dove molte persone attendevano notizie dei propri cani.

Mentre bevevo il caffè notai che Rocco mi guardava.

“È preoccupata? Non deve. Il suo cane è in ottime mani, questo è il miglior ospedale cinofilo della zona, i migliori medici lavorano qui, molti di loro si sono specializzati all'estero: in Inghilterra, Stati Uniti e Germania; stia tranquilla, andrà tutto bene. Mi dica, lei conosce la storia di quest'ospedale?”

Cercava di distrarmi. “No, non la conosco, è grazie ad un amico che ne sono venuta a conoscenza.” Vinicio aveva letto la pagina web su internet.

“Allora gliela racconto io. Moscardo era un esemplare unico di San Bernardo, viveva in una montagna incantata, e faceva parte del Soccorso alpino. Lui e il suo gruppo hanno salvato centinaia di persone in pericolo: attraversando sentieri di cristallo, tuffandosi nelle valanghe e scavando sino allo stremo ma vivendo a pieno l'avventura, la magia e il fascino del soccorso. Una mattina del mese di Marzo, Moscardo era da solo in ufficio quando ricevette una telefonata. Una bambina era caduta in un burrone non c'era tempo da perdere. Moscardo aveva ormai quindici anni, gli acciacchi erano tanti, i riflessi un poco appannati, ma nel sangue il soccorso. Lo staff era impegnato in vari soccorsi, e Moscardo partì solo in mezzo ad una bufera di neve. Le forze non lo aiutavano più come una volta, ma riuscì ugualmente a portare in salvo la bambina. Fu il suo ultimo recupero, quella notte Moscardo morì. I genitori della bambina fondarono nell'anno 1967 quest'ospedale dedicandolo a lui in segno della loro gratitudine. È una struttura efficientissima e molto organizzata. Abbiamo il reparto di ortopedia, fisioterapia, medicina generale, ginecologia e ostetricia, cardiologia e pronto soccorso. Il nostro fiore all'occhiello però è il soccorso esterno dove io modestamente lavoro, il 118.5. Venga, andiamo, glieli faccio visitare tutti”.

Incominciammo il nostro giro. Non avevo idea di che ora fosse, mi trovavo immersa in una realtà completamente diversa dalla mia. Una favola. Un lungo corridoio a piano terra ci portò al reparto di Ortopedia. Le stanze erano composte da non più di quattro cuce,

grandi, piccole, aperte o chiuse, doppie o singole, secondo le esigenze degli animali. Lo spettacolo che vedevo non era dei migliori, la sofferenza si toccava con mano. Non c'è nulla al mondo a mio avviso che parli di più degli occhi spenti di un cane o del pianto di un bambino. Le patologie erano varie, zampe rotte, sostituzione di dischi vertebrali, displasia dell'anca, ciascuno aveva la sua. Alcuni cani erano trasportati in sedia a rotelle da elegantissimi Levrieri Afgani. Altri camminavano appoggiandosi al bastone, altri ancora alle stampelle, al bastone canadese, in breve, ce n'era per tutti i gusti.

“Sicuramente il suo cane verrà portato qui. Questo reparto è il più affollato, quattro zampe sono tante da controllare e il rischio che se ne fratturi una è molto alto. I cani più acciaccati sono sicuramente quelli da caccia, quando sentono l'odore della preda, non capiscono più nulla si buttano nella mischia e... vada come vada. Durante la stagione venatoria il lavoro per me raddoppia, tal volta devo fare tre, quattro recuperi al giorno ma, in tanti anni al Moscardo Hospital non ho mai visto nessun paziente rimanere zoppo o paralizzato, il primario di ortopedia il Professor Montagna è un vero asso”.

Il Professor Montagna lo avevamo già incontrato al bar, un Carlino un po' attempato, aveva preso una scatoletta di umido al volo, avvolto nel camice verde di almeno una taglia più grande della sua. Era scappato via di corsa rispondendo al saluto con un grugnito. A prima vista non mi aveva dato alcuna fiducia. Attiguo al reparto di ortopedia c'era quello di fisioterapia, era composto da due stanze, la prima, una grossa palestra con tanto di attrezzatura, pesi, cyclette, tapis roulant e due percorsi di agility. I pazienti dovevano passare sotto una staccionata, fare slalom tra alcuni birilli, salire e riscendere da uno scivolo, entrare in un tunnel, salire sopra una tavola basculante, riscendere, fermarsi per qualche istante a riprendere fiato per poi con un salto passare alla pista vicina e al galoppo percorrerla tutta. Chiesi a Rocco a che cosa serviva tutta quella fatica.

“Cara signora Anita non c'è nulla al mondo che serva di più a pazienti che subiscono un incidente a livello osseo per ricostruire i muscoli che si sono persi dopo un lungo periodo d'immobilità”.

M'informai se quel percorso cane e padrone dovevano farlo insieme. Lui ovviamente rispose di sì, prontamente capii che dopo qualche giorno sarebbe toccata a me quella fatica. Non ero felice.

Nell'altra stanza si trovavano invece due piscine con acqua bassa, dove quattro Golden Retriever color biscotto - Tazio, Tano, Tinto, Tutto - con tanto di costume e fischietto in bocca andavano avanti e indietro come il vento sul bordo vasca pronti a buttarsi in acqua al minimo pericolo. Nell'aria aleggiava un nauseabondo odore di pelo bagnato misto a cloro e per un attimo ebbi la sensazione di svenire. Il nuoto era la forma di riabilitazione più usata essendo un istinto innato in tutti i cani. Le due vasche erano separate da un divisorio di gomma appoggiato sui due bordi. L'altra parte era più femminile o almeno lo era in quel momento perché graziosissime meticce un po' sovrappeso stavano seguendo una lezione di acquagym e a guardarle bene dovevano essere molto affaticate e accaldate, avevano tutte la lingua di fuori.

L'insegnante di nuoto era molto, molto curiosa. Non avevo mai visto una Rottweiler abbaiare in quel modo, agitarsi come una ballerina di cancan, ancheggiare come una danzatrice del ventre, non dava un attimo di tregua a quelle povere allieve che ansimando cercavano salvezza appoggiandosi al bordo vasca.

Chiesi a Rocco se fosse possibile avere notizie di Mario, così lui si mise in contatto con il reparto di ortopedia. Lo stavano ancora operando, gli dissero che, non appena fosse stato possibile, ci avrebbero dato maggiori informazioni.

Incominciavo ad agitarmi.

“È in buone mani, stia tranquilla, venga, continuiamo il nostro giro”.

Percorrendo il corridoio che ci avrebbe portato in un altro reparto, passammo vicino a una porta-finestra. Notai che stava albeggiando, ma pioveva così forte che la luce del giorno si vedeva a malapena. Rocco ricevette una chiamata sul suo cerca persona. Era la caposala del reparto di ortopedia.